

PAURA, CONFLITTO E IDENTITÀ NELLA POLITICA INTERNAZIONALE

Gian Filippo Speranza

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, gianfilippo.speranza@unicatt.it

Abstract: Fear, Conflict and Identity in International politic affairs

This paper considers the issue of fear in the field of international relations studies. Fear is a typical condition of international relations because of the anarchical nature of the international political system characterized by a common threat perception among states. Since the very beginning of international political thought the notion of fear has been given great consideration due to its correlation with conflict which is the main object of international relations. The paper argues that in order to better understand what fear and perception in international relations is about is necessary to undertake the notion of political identity. In that sense we propose a would be political identity account of state that might share light on the perception of fear. We claim that the perception of fear depends on the type of identity of a given state. Hence we discuss three type of state political identity: weak-tribal, medium-ideological, strong-pluralistic.

Keywords: Fear, Identity, Conflict, Risk.

1. *La paura ed il conflitto nelle relazioni internazionali*

Nella storia sulla guerra del Peloponneso del V secolo a. C. Tucidide introdusse la celebre trilogia di moventi che conducevano gli stati al

conflitto. Nel dialogo dei Meli egli individuava in onore, gloria e paura le cause scatenanti del comportamento politico degli stati. Tuttavia delle tre, la causa principale, secondo Tucidide, non era tanto la gloria o l'onore, ma la paura. Egli considerava infatti il timore spartano dell'espansionismo marittimo ateniese come la vera causa dei ventisette anni di guerra che avevano coinvolto le due città-stato. Per Tucidide la causa della guerra del Peloponneso era nella «crescita del potere di Atene, e nella paura che ciò ha diffuso tra i Lacedemoni»¹.

Da allora, nonostante a livello analitico sia una categoria di difficile definizione, la paura ha avuto una rilevante fortuna nella storia del pensiero politico grazie al suo legame con l'oggetto cruciale di studio della politica internazionale: il conflitto. La paura, infatti, da intendersi in questa sede come conseguenza emotiva collettiva della percezione diffusa di una minaccia fisica all'integrità politico-territoriale di uno stato, è stata sempre legata a doppio filo con il conflitto, in una spirale apparentemente inesauribile in base alla quale la paura genera conflitto e viceversa il conflitto genera paura.

Ma se la paura è dunque l'altra faccia del conflitto, che cos'è il conflitto? Il conflitto, già in Tucidide, era lo strumento per gestire la disuguaglianza necessaria che caratterizza i popoli della storia, una disuguaglianza legata alla diversità nella distribuzione della forza e del potere di cui i popoli, e, al loro interno, gruppi e individui erano e sono portatori².

Thomas Hobbes sviluppò ulteriormente la tripartizione tucididea. Nel *Leviatano* afferma che delle tre principali cause di guerra, la paura è la passione su cui fare maggiormente leva. Testimone delle conseguenze della guerra civile inglese, Hobbes costruì uno schema di lettura della

¹ G. Viansino, R. Radice, *Un contrasto politico epocale: Meli e Ateniesi a confronto (Tucidide 5,83-116)*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 40-43.

² J. Mynott, *Thucydides The War of the Peloponnesians and the Athenians*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 22-25.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

realtà politica che, facendo leva sull'assenza di un ordine stabile e condiviso tra Stati ovvero di una *politics* tra *polities*, individuava nella paura reciproca tra attori internazionali il motivo conduttore del loro *sentiment* reciproco. Per Hobbes, infatti, gli Stati, al pari degli individui, agiscono nello stato di natura in cui la ricerca della sicurezza da parte del singolo è ad un tempo espressione della paura che lo condiziona e fonte di ulteriore paura per il resto della comunità. In Hobbes la natura umana è la fonte primaria della paura individuale e sociale poiché *homo homini lupus*. Egli è particolarmente immaginifico ed efficace nel proporre come chiave di lettura della paura l'immagine ancestrale e mitologica del Leviatano³, simbolo del potere politico quale unico strumento idoneo a contenere e regolamentare la paura attraverso il monopolio della forza nei confronti della comunità politica, della cui sicurezza il Leviatano è responsabile. È dunque nella terzietà del ruolo di controllore e detentore della capacità di disciplinare il vivere civile e sociale l'unica possibilità di salvezza per l'uomo dalla paura. Il Leviatano, vale a dire il potere sovrano, ha per effetto primario quello di fugare la paura dall'interno della comunità che soprassiede proiettandola all'esterno, nel confronto/scontro tra comunità politiche diverse, ciascuna irriducibilmente caratterizzata dalla paura dell'altro⁴.

A partire da Hobbes, la paura diviene così fondamento di una particolare cultura politica internazionale, denominata cultura hobbesiana, che fa del conflitto il meccanismo prevalente di interazione tra Stati e della paura la condizione base del *sentiment* del sistema di rapporti tra Stati. In tale contesto, la dicotomia dell'alterità tra il sé e l'altro, tra Stato e resto del mondo, è caratterizzata dalla percezione dell'altro come nemico. La cultura politica hobbesiana si accompagna ad

³ C. Schmitt, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes* (1938), in Id., *Sul Leviatano*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 35-128.

⁴ R. Coles, *Self, Power, Other: Political Theory and Dialogical Ethics*, Ithaca, Cornell University Press, 1992, pp. 50-53.

un sistema politico internazionale instabile e polarizzato, facilmente incline ad estremismi ideologici e al conseguente scoppio di conflitti di portata globale.

Tale condizione è quella che in seguito è diventata l'archetipo per eccellenza di spiegazione dei rapporti tra Stati noto come *dilemma della sicurezza*⁵. Nello stato di natura internazionale gli Stati agiscono attraverso la ricerca della propria sicurezza, una ricerca che tuttavia viene percepita dagli altri attori del sistema come un attacco alla loro stessa sicurezza in una spirale generalizzata di sicurezza-insicurezza.

L'idea di un perpetuo stallo del sistema causato dalla paura assurda a condizione sistemica ha raggiunto l'apice durante il periodo della guerra fredda. Un conflitto originato da due visioni del mondo differenti, ciascuna portatrice dell'ambizione al dominio globale⁶. Ciò che, con riferimento al conflitto bipolare del periodo della guerra fredda, ci preme maggiormente sottolineare ai nostri fini è soprattutto l'irriducibilità legata alla presenza di due sistemi ideologici alternativi, liberal-democratico e comunista, e soprattutto la reciproca esasperata sfiducia e paura reciproche. Durante la guerra fredda, infatti, il tratto distintivo che caratterizzava i due blocchi era un elemento che vedremo essere un tema chiave anche per la considerazione in chiave politologica della paura: la percezione costante della minaccia. Per parafrasare Hobbes, possiamo affermare che durante il periodo della guerra fredda ciascuno dei due Leviatani, quello comunista e quello democratico, vedeva nell'altro il male, la fonte di turbamento e ne aveva paura, a tutti i livelli: politico, sociale, economico, militare, individuale.

Ciò si è manifestato attraverso due fenomeni significativi: il Maccartismo e la deterrenza nucleare.

⁵ A. Collins, *The Security Dilemma and the End of the Cold War*, Keele University Press, 1997, pp. 120-123.

⁶ J. Lewis Gaddis, *The Cold War*, Oxford, Penguin, 2011, pp. 130-135.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

Il Maccartismo è stato emblematico di un processo di personificazione sociale della paura⁷. Il comunismo, infatti, era diventato nella percezione collettiva, nella *imagined community*⁸, ossia nella comunità delle attribuzioni di significato collettive, il simbolo del male e del terrore. Fenomeno socio-politico peculiare della democrazia americana nella primissima fase della nascita della guerra fredda, il Maccartismo ha rappresentato la declinazione sociale e culturale della logica della paura. Il Maccartismo, infatti, più propriamente noto come *Red Scare* o Paura Rossa, ha rappresentato per la società americana un esempio di paura eretta a sistema di valori sociali in senso anticomunista.

Analogamente, la sostanziale reciproca tolleranza e convivenza tra i due blocchi si reggeva sulla formidabile leva della paura per antonomasia nelle riflessioni politologiche: la paura legata alla sopravvivenza, alimentata dalla minaccia dell'avvento di una guerra nucleare⁹. Paura primordiale e originaria, la paura legata al bisogno di sopravvivere altro non è che il perseguimento del fine ultimo dell'esistenza umana: il principio di autoconservazione.

A partire da queste prassi e tradizioni di pensiero sul conflitto e sulla paura che ad esso si accompagnava arriviamo alla teoria politica neorealista di Kenneth Waltz che ha fatto della paura il *pivot* su cui costruire un'analisi sistemica della politica internazionale¹⁰.

In base alla teoria di Waltz l'anarchia è il principio strutturale e regolatore del sistema internazionale in funzione del quale leggere il comportamento degli Stati. L'anarchia intesa come assenza di un

⁷ F. Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale*, Roma, Fazi Editore, 2013, pp. 10-25.

⁸ U. Shavit, *The New Imagined Community: Global Media and the Construction of National and Muslim Identities of Migrants*, Sussex Academic Press, 2009, pp. 18-20.

⁹ R. Jervis, *The political effects of nuclear weapons: a comment*, in S.M. Lynn-Jones, S. E. Miller, S. Van Evera (edited by), *Nuclear Diplomacy and Crisis Management: An International Security Reader*, MIT Press, 1990, pp. 28-34.

¹⁰ M. Griffiths, *Realism, Idealism and International Politics: A Reinterpretation*, London, Routledge, 2013, p. 37.

principio ordinatore che disciplini la realtà dei comportamenti creando regolarità e prevedibilità, riproduce all'infinito lo schema del dilemma della sicurezza sopra richiamato. Ne consegue che in un mondo senza un principio regolatore sovraordinato ai comportamenti dei suoi membri, la paura non solo diviene elemento sistemico, ma è essa stessa strumento di ordine ed equilibrio provvisorio del sistema stesso. La corsa agli armamenti da parte degli Stati allo scopo di incrementare il proprio fabbisogno di sicurezza e la contestuale tendenza a costituire perennemente alleanze cangianti per contrastare l'insorgere di possibili minacce alla propria sicurezza, divengono le due più significative espressioni della paura assunta a motivazione guida del comportamento degli Stati nell'arena internazionale. In un mondo senza un ordine predefinito e ispirato a regole guida, l'unico meccanismo di autoregolamentazione è rappresentato dalla consapevolezza diffusa tra gli attori del sistema della reciproca minaccia che ciascuno di essi può rappresentare per l'altro.

La consapevolezza ed il timore della reciproca minaccia divengono ad un tempo i principali vincoli e incentivi nel determinare il comportamento degli Stati il cui obiettivo è in via principale la salvaguardia della propria integrità politico-territoriale. L'ordine e l'equilibrio dei comportamenti non è dunque un ordine positivo basato sulla costruzione di regole, ma un ordine negativo basato sul «non far fare». In tale quadro, caratterizzato dalla logica del *balance of power* assunto a criterio sistemico del duopolio politico globale, la paura è paura dell'altro e dei risultati inattesi del suo comportamento e per tale motivo gli Stati agiscono allo scopo di impedire che altri Stati mettano in atto comportamenti suscettibili di recare una minaccia alla propria sicurezza.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

2. La paura dopo la fine della guerra fredda

La tendenza in politica internazionale alla costruzione e proiezione esterna di una minaccia rispetto alla quale catalizzare le paure della popolazione di uno Stato, meccanismo per esempio alla base del confronto tra le due superpotenze nel periodo della guerra fredda, si è riproposta in tutt'altra forma e in tutt'altro contesto anche di recente attraverso la dottrina della guerra preventiva¹¹. Un esempio clamoroso di applicazione di tale dottrina è stato in occasione della seconda guerra del Golfo agli inizi del 2000, allorché si sostenne che la rimozione della dittatura di Saddam Hussein nell'area avrebbe comportato la rimozione della minaccia legata al regime del dittatore iracheno. Condoleezza Rice, l'allora segretario di Stato americano, sostenne infatti che un Iraq non autocratico ma democratico avrebbe avuto un importante significato per l'area geopolitica mediorientale. Alla base della logica dell'interventismo politico in funzione della percezione di una minaccia latente vi è l'idea che il livello di minaccia e insicurezza del sistema di rapporti tra Stati sia strettamente correlato alla natura del regime politico dei suoi membri¹².

In un celebre articolo degli inizi degli anni '90, intitolato *Back to the future*, John Mearsheimer spinse alle estreme conseguenze la tesi dell'equilibrio del terrore tra superpotenze globali, asserendo che la fine della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica avrebbe provocato un aumento dell'instabilità politica in Europa¹³. Per un cinquantennio, infatti, il timore americano di un dominio globale dell'Unione Sovietica aveva oscurato e imbavagliato le tante paure europee: la Germania era protetta dall'Unione Sovietica, la Francia e gli altri dalla Germania. Per

¹¹ M. Gurtov, P. Van Ness, *Confronting the Bush Doctrine: Critical Views from the Asia-Pacific*, Psychology Press, 2005, pp. 8-9.

¹² R. Denton, *The George W. Bush Presidency: A Rhetorical Perspective*, Lexington Books, 2012, p. 42.

¹³ J. Mearsheimer, *Back to the future: Instability in Europe after the Cold War*, in «International Security», 1990, n. 15, pp. 12-15.

contro, secondo Mearsheimer, uno scenario probabile legato alla fine della guerra fredda sarebbe stato la balcanizzazione di una Europa in cui la Germania, non più controbilanciata dalla potenza americana, avrebbe potuto sviluppare una politica di difesa nucleare autonoma, potenzialmente minacciosa nei confronti di altri paesi quali Polonia, ex Cecoslovacchia e Austria, in tal modo accrescendo il livello di minaccia e insicurezza collettive¹⁴.

La situazione internazionale del dopoguerra fredda ha effettivamente visto un progressivo crescere delle minacce attuali e potenziali all'ordine e alla stabilità sia nei rapporti tra stati sia all'interno di essi, soprattutto al di fuori dell'Europa, contrariamente quindi alla più eurocentrica visione di Mearsheimer.

Tale condizione si è accompagnata ad un sentimento di paura ed incertezza a più livelli: individuale, sociale e politico. Nel sistema politico internazionale attuale, i molteplici livelli in cui la paura si declina sono presenti e interrelati tra loro con un grado di intensità senza precedenti storici. Ciò è reso possibile dall'ormai sempre maggiore connessione fisica e immateriale legata allo sviluppo tecnologico e infrastrutturale che connette tra loro contesti politico-sociali distanti e diversi tra loro. In tale quadro, possiamo annoverare minacce comuni all'immaginario collettivo di politici e cittadini appartenenti a diversi paesi. Basti pensare ad esempio alla percezione della minaccia nucleare nord coreana e iraniana, alla percezione di minaccia legata alla ascesa politica ed economica cinese, per non parlare della minaccia più spaventosa degli ultimi anni, per la sua capacità di colpire in modo imprevisto e diffuso, rappresentata dalla minaccia terroristica di matrice fondamentalista islamica.

La minaccia terroristica rappresenta da più di un decennio a questa parte, a partire cioè dall'attentato delle Torri Gemelle del 2001 a New

¹⁴ P. Katzenstein, *Tamed Power: Germany in Europe*, Ithaca, Cornell University Press, 1997, p. 10.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

York, una importante svolta qualitativa nella concezione di paura corrente. Se in passato, infatti, la cultura hobbesiana della paura era legata alla percezione da parte di uno Stato della minaccia fisica militare da parte di un altro Stato con velleità espansionistiche ed egemoniche, con l'avvento del terrorismo internazionale di matrice islamica la cultura internazionale della paura si è notevolmente evoluta attraverso l'acquisizione di una serie di nuovi elementi specifici.

La paura non è più percezione politica di minaccia da parte di uno Stato inteso anzitutto come apparato di governo, ma si è estesa a tutta la società nel suo complesso. Non solo, essa non riguarda più un singolo Stato ma un insieme di Stati. Secondariamente la percezione della minaccia non è più la percezione di una minaccia militare da parte di uno Stato rivale che ambisce all'espansione politica e alla conquista territoriale, ma è diventata, ad esempio, la percezione della minaccia di un attacco a sorpresa, diretto e brutale, ai valori costitutivi di un popolo e di un sistema politico. In terzo luogo, la fonte della minaccia non è più uno Stato, vale a dire una configurazione socio-politico-istituzionale ben definita e individuabile geo-politicamente, ma è diventata immateriale, poststatale, legata a gruppi di individui che agiscono con mezzi e in funzione di finalità qualitativamente differenti. Infine, l'oggetto della paura è il sovvertimento dall'interno degli Stati dell'ordine socio-politico esistente.

Tali elementi che qualificano in via principale la nuova concezione di paura subentrata nel sistema internazionale nel dopo guerra fredda, fanno dunque della paura un *driver* percettivo quanto mai diffuso e permeabile a tutti i livelli del vivere sociale e politico a cominciare dal livello individuale nella sua dimensione quotidiana. In definitiva, in tale scenario la paura hobbesiana dell'altro si è smaterializzata, estesa e acuita divenendo la paura dell'ignoto *tour court*, il confronto con un nemico

nuovo ed invisibile portatore di attacchi di contenuto prima ancora che di potere alla stabilità dell'ordine internazionale costituito.

3. *Le cause della paura nel sistema internazionale*

Abbiamo dunque visto come la rilevanza della paura quale condizione sistemica della vita internazionale degli Stati, delle società nazionali e degli individui nel loro complesso sia legata ad un aspetto fondamentale che costituisce *ab origine* l'oggetto primario dello studio della politica internazionale e non solo: il conflitto tra attori politici internazionali. Tradizionalmente, infatti, il conflitto è lo strumento per eccellenza attraverso il quale gli Stati risolvono le problematiche relative alla distribuzione del potere nell'arena internazionale. In altri termini il conflitto rappresenta la modalità storicamente principale attraverso la quale gli Stati hanno risolto l'incertezza sistemica, e la paura che ne deriva quale elemento caratterizzante il contesto ambientale entro il quale gli Stati stessi si muovono.

Rispetto alla possibilità di gestione della paura e del conflitto possiamo individuare due orientamenti principali¹⁵. Un primo orientamento, basato su una concezione forte di matrice hobbesiana, asserisce che la cultura politica che caratterizza il sistema internazionale è inevitabilmente conflittuale a causa dell'impossibilità di sradicare dalle dinamiche di comportamento degli attori la componente della paura legata alla non conoscenza delle intenzioni di comportamento dei diversi soggetti. Un altro orientamento, legato invece a concezioni di matrice normativista, asserisce che anche in un contesto anarchico come quello internazionale la cultura della paura e quindi il conflitto che ne discende

¹⁵ T. Shiping, *Fear in International Politics: Two Positions*, in «International Studies Review», 2008, n. 10, pp. 451-471.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

non sono elementi necessari e imprescindibili ma elementi contingenti che si possono contenere o eventualmente trascendere, in nome di un orientamento universalmente diffuso finalizzato alla cooperazione e all'ordine.

Nonostante l'apparente successo narrativo della paura come descrizione degli epifenomeni della politica internazionale, la paura come categoria analitica e dunque come contenitore di altri possibili elementi esplicativi delle dinamiche che la alimentano risulta ancora significativamente sotto teorizzata¹⁶. In altri termini, la considerazione, da Tucidide ad oggi, della paura come condizione scatenante del comportamento degli attori internazionali non si è accompagnata ad un altrettanto rapido sviluppo degli strumenti di indagine sulle sue cause profonde. Inoltre rimangono ancora da indagare non solo le condizioni del suo sviluppo ma anche le condizioni in base alle quali la paura talvolta esita nel conflitto e, non ultimo, quali azioni è possibile mettere in atto per cercare di prevenirlo. Per poter arrivare ad una più soddisfacente comprensione del comportamento degli Stati alla luce dell'idea che esso sia legato alla percezione di una minaccia esterna occorre anzitutto capire l'origine della minaccia stessa.

In linea generale possiamo individuare almeno cinque possibili macro spiegazioni dell'origine della minaccia intesa come attentato esterno all'integrità politico-territoriale di uno Stato. Una prima spiegazione, di matrice strettamente anarchico-hobbesiana legata all'idea di una mancanza di un'autorità centrale in grado di emanare regole sovraordinate vincolanti, individua nella distribuzione irregolare e mutevole del potere tra Stati, la causa principale dell'insorgere di una minaccia e conseguentemente del senso di paura e della spinta degli attori internazionali alla ricerca della propria sicurezza. Un secondo ordine di

¹⁶ J. G. Stein, *Threat perception in International relations*, in Huddy, D. O. Sears, J. S. Levy (edited by), *The Oxford Handbook of Political Psychology: second edition*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 364-380.

spiegazione è legato al dilemma della sicurezza ossia alla sistemica non conoscenza delle intenzioni di comportamento degli attori. Ciò comporta la difficoltà da parte degli attori statuali di misurare correttamente e oggettivamente il livello di minaccia percepita con la conseguenza di innescare comportamenti di autodifesa e/o attacco che a loro volta finiscono per alimentare ulteriormente la percezione esterna della minaccia. Una terza spiegazione dell'origine della minaccia riguarda gli attributi strutturali del sistema politico. L'organizzazione amministrativa e l'apparato burocratico di uno Stato possono infatti essere portatori di interessi suscettibili di ingenerare nei leader politici delle distorsioni di visioni che li spingono a enfatizzare la percezione delle minacce. Sempre in base a questa logica, può anche accadere, come ad esempio in occasione dell'attentato alle Torri Gemelle, che gli apparati di sicurezza dello Stato siano talmente complessi e concatenati tra loro da non riuscire, in situazioni di rischio oggettivo, a far transitare correttamente il flusso di informazioni che alimentano la percezione della minaccia con la conseguenza di far sottostimare a livello politico la minaccia stessa. Una quarta possibile spiegazione dell'origine della percezione della minaccia focalizza l'attenzione sulla società nazionale e sull'identità politica di uno Stato quali variabili e fattori influenzanti la visione dei *policy* e *decision makers*. In tal senso dunque, società fortemente nazionaliste e militariste, come attualmente è il caso della Corea del nord, tendono a sviluppare una forte politica di chiusura accompagnata ad una altrettanto forte percezione politica di minaccia dall'esterno. In tale scenario, la logica hobbesiana del *balance of power*, vale a dire la ricerca di mantenimento di un sostanziale equilibrio di potere materiale tra i diversi attori del sistema internazionale, non è più la risposta ottimale al dilemma della sicurezza. Al contrario, in base alla concezione identitaria, è l'identità politica che condiziona la percezione degli attori e quindi anche il loro livello di paura. In tal senso, nel momento in cui si diffonde

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

a tutti i livelli, individuale e sociale, la percezione della minaccia, diviene pratica culturale incorporata nelle istituzioni e molto resistente al cambiamento. Un quinto tentativo di spiegare l'origine della percezione della minaccia è la violazione di norme che fino a quel momento risultavano condivise. In base a tale concezione non è dunque il regime politico di uno Stato o il suo comportamento in generale a risultare minaccioso, ma una esplicita violazione di un accordo precedentemente pattuito. È il caso ad esempio della crisi di Monaco del '39 e della successiva decisione statunitense di intervenire nella guerra contro la Germania. In quell'occasione, infatti, nonostante le sue caratteristiche di Stato imperiale e militarista, la Germania non era percepita come reale minaccia da parte degli Stati Uniti, ma fu la violazione di un preciso patto di non belligeranza da parte tedesca a suscitare per la prima volta negli Stati Uniti la paura che la Germania potesse rappresentare una minaccia per tutto il mondo occidentale.

I diversi tipi di spiegazione sull'origine della minaccia e quindi sull'origine della paura possono essere a loro volta ricondotti ad un comune elemento di fondo che riguarda la natura dello Stato in quanto attore tipico della politica internazionale. A ben vedere, infatti, lo Stato si caratterizza per un attributo qualificante molto specifico legato alla sua nascita: il territorio e soprattutto il confine. L'emergere del sistema degli Stati in occasione della pace di Westfalia del 1648, che pose fine alla Guerra dei trent'anni, ha sancito la generalizzazione del criterio del *cuius regio eius et religio* in base al quale i nascenti Stati non dovevano interferire sugli affari interni degli altri Stati. Tale principio non rappresentò soltanto un criterio di ordinamento del nuovo sistema internazionale, ma un elemento strutturale e ontologico della natura e dell'identità del soggetto Stato la cui caratteristica era precisamente quella di essere in quanto diverso e distinto dall'essere degli altri Stati. Estremizzando ulteriormente la portata dell'evento, possiamo ragionevolmente statuire

Gian Filippo Speranza

che uno Stato è, in quanto al suo interno afferma il non essere degli altri Stati. È su questa dicotomia ontologica tra interno e esterno dello Stato, tra sé e altro, tra identità e differenza, tra ordine e caos che si fonda dunque la tendenza innata degli Stati a percepire l'ambiente e il contesto che li circondano come fonte di possibili minacce e paure¹⁷.

4. *Come gli Stati sfuggono alla paura*

Visto il legame inscindibile tra anarchia sistemica, conflitto e paura intesa come percezione da parte degli Stati dell'esistenza di minacce esterne alla loro sicurezza, quali sono le *exit strategy* individuate dallo studio delle relazioni internazionali? La ricerca della via di uscita non può che passare attraverso una corretta individuazione degli elementi in gioco. A tal proposito, lo studio delle cause dei conflitti è un filone molto significativo nei diversi approcci di analisi alle relazioni internazionali¹⁸. Molteplici e sempre più numerose, infatti, sono le fonti riconosciute di conflitto: militari, non militari, intrastatali, extrastatali, transnazionali. Molteplici sono altresì gli studi di *conflict management* o *problem solving*, che hanno per obiettivo di cercare di prevenire, gestire e infine risolvere i conflitti.

Nello studio delle relazioni internazionali sono due le principali *exit strategy* individuate: l'equilibrio di potenza e la politica di egemonia o politica di potenza. La potenza non è altro che la manifestazione dell'interesse e dell'onore o, detto in termini più convenzionali, della capacità dell'individuo-Stato di affermare il proprio obiettivo di

¹⁷ R.B.J. Walker, *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 20-23.

¹⁸ R. Jervis, *The political effects of nuclear weapons: a comment*, in S.M. Lynn-Jones, S. E. Miller, S. Van Evera (edited by), *Nuclear Diplomacy and Crisis Management: An International Security Reader*, MIT Press, 1990, pp. 28-34.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

sicurezza¹⁹. L'equilibrio di potenza, altrimenti detto, nella sua formulazione di maggior fortuna, *balance of power*, era già stato individuato da David Hume come meccanismo relativamente semplice e affidabile per uscire dalla logica del conflitto permanente²⁰. Storicamente applicato con grande successo dal congresso di Vienna, l'equilibrio di potenza è stato lo schema di contenimento della paura e dell'insicurezza più frequente nelle relazioni internazionali fino ai nostri giorni²¹. Il suo punto di forza è evidente e molto prevedibile e fa leva su un meccanismo semplice ma efficace: la compensazione. L'equilibrio di potenza, infatti, fa leva sul fatto che l'unico modo per diminuire il tasso di insicurezza del contesto ambientale di riferimento, derivante dall'imprevedibilità delle intenzioni e dei comportamenti degli attori che lo popolano, è di sviluppare relazioni multiple e contingenti con l'obiettivo di segmentare l'incertezza generale in tante piccole certezze particolari alimentate per l'appunto dalle singole relazioni stabilite. In tal senso quindi l'equilibrio di potenza compensa l'insicurezza con la sicurezza, il certo con l'incerto, la paura con la conoscenza, sublimando nella sintesi tra opposti l'obiettivo di risolvere uno stato di squilibrio e di asimmetria informativa.

In questo quadro, una variante dell'equilibrio di potenza, finalizzata alla gestione della paura del conflitto e alla ricerca pacifica della sopravvivenza in assenza di un centro regolatore universale, è rappresentata dalla visione normativista riconducibile al giusnaturalismo groziano²². Secondo tale visione, improntata alla *logica delle regole*, l'interazione tra attori, anche all'interno di un sistema di rapporti autogestito e senza un centro normativo legittimo ed universale, è

¹⁹ M. Sheehan, *Balance Of Power*, London, Routledge, 2004, p. 128.

²⁰ R. Hardin, *David Hume: Moral and Political Theorist*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 129-130.

²¹ R. Little, *The Balance of Power in International Relations: Metaphors, Myths and Models*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 65-69.

²² H. Bull, B. Kingsbury, A. Roberts, *Hugo Grotius and International Relations*, Clarendon Press, 1992, pp. 10-15.

possibile in virtù di una naturale tendenza degli attori coinvolti a cooperare e sviluppare tra loro strumenti pacifici di convivenza. Per governare la paura, gli individui non necessariamente producono conflitto, ma producono anche codici codificati di comportamento, più o meno formalizzati e condivisi, finalizzati alla gestione ordinata e prevedibile delle loro interazioni. In tal senso, le regole e la politica sono necessariamente contingenti e mutevoli nel tempo in base ai diversi bisogni ed aspettative dei soggetti interagenti oltreché alla loro forza contingente²³.

In questo quadro, la politica di potenza, o politica egemonica, rappresenta l'altro grande strumento per governare la paura della contingenza delle regole e dei comportamenti degli attori del sistema politico globale. Secondo tale visione, l'individuo-Stato mira a ricercare la sopravvivenza e la sicurezza politica attraverso l'eliminazione delle minacce presunte, fonti tradizionali di paura. Proiettare verso l'esterno le proprie paure nel tentativo di domarle e contenerle è un meccanismo esplicativo che origina nelle scienze psicoanalitiche e che trova un importante riscontro analitico ed empirico anche nelle dinamiche di funzionamento del sistema di rapporti tra attori proprio dell'arena internazionale²⁴. La politica egemonica si è declinata nella prassi empirica in tre sostanziali strategie d'azione: la politica del *divide et impera*, il dominio imperiale, e la guerra preventiva.

Nella prima il soggetto agente, che per comodità possiamo denominare il *security keeper*, mira a superare la paura facendo leva sulla paura altrui. Sfruttando la logica del conflitto, tale strategia si propone di provocare paura e insicurezza negli altri attori del sistema, mettendoli gli uni contro gli altri. La paura diviene così da movente e obiettivo da

²³ J.A. Vasquez, *The Power of Power Politics: From Classical Realism to Neotraditionalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 45-60.

²⁴ B. Buzan, *People, States & Fear: An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War*, ECPR Press, 2008, pp. 111-122.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

combattere, strumento di autogestione e fonte di sicurezza per il soggetto agente.

Nella concezione di *governance* della paura propria del dominio imperiale, si assiste invece ad una risposta più immediata al tema: l'eliminazione della paura. Attraverso il dominio dell'altro, infatti, il *security keeper* punta a disciplinare l'ignoto e governare così le paure dell'anarchia del «tutti contro tutti». In tal senso, la storia dell'umanità presenta numerosi esempi: dall'impero babilonese a quello romano a quello cinese fino a giungere in tempi recenti al sogno imperiale dei regimi totalitari come il nazismo e il comunismo sovietico. Il dominio imperiale rappresenta una risposta lineare rispetto all'obiettivo di gestire la paura che fa leva sull'idea secondo cui la paura è relativa. Come abbiamo visto, l'anarchia è condizione sistemica di azione per gli individui procacciatori di sicurezza e in quanto tale il dominio imperiale mira a rovesciare il sistema di rapporti anarchico orizzontale in un sistema piramidale verticale caratterizzato dall'affermazione del sé su tutti, dall'instaurazione dell'ordine e della sicurezza del singolo, dal passaggio dal particolarismo all'universalismo²⁵.

Un analogo tentativo di gestire la paura e l'insicurezza attraverso l'interventismo esterno al sé agente è legato al tema già richiamato della guerra preventiva²⁶. Secondo tale concezione, che ha visto una sua rilevante declinazione nella politica estera americana dell'ultimo decennio²⁷, per affrontare la paura dell'ignoto non è sufficiente sviluppare sistemi spontanei di regole di convivenza e di sicurezza ma occorre, se necessario, ricorrere al mezzo ultimo della forza per

²⁵ R. Gilpin, *War and Change in World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, p. 111.

²⁶ U.s. *National Security Strategy: a New Era*, DIANE Publishing, 2002, n° 4, pp. 33-55; Albert L. Weeks, *The Choice of War: The Iraq War and the Just War Tradition: The Iraq War and the Just War Tradition*, ABC-CLIO, 2009, pp. 1-7.

²⁷ A. Gordon Fiala, *The Just War Myth: The Moral Illusions of War*, Rowman & Littlefield, 2008, pp. 60-65.

affermare lo stato di diritto e disciplinare la paura che caratterizza una comunità improntata a valori di pacifica convivenza come può essere una democrazia. Sulla base di un'idea neoilluminista interventista e razionalista, anche la concezione di guerra preventiva si propone, analogamente all'idea di dominio imperiale, la colonizzazione dell'incerto, con la differenza che mentre il dominio imperiale è caratterizzato dalla *governance* della paura improntata alla logica dell'incorporazione, la guerra preventiva si caratterizza per una idea di *governance* basata sulla logica della riproduzione anche all'esterno dell'ordine e della sicurezza che vigono all'interno di una data comunità politica.

Abbiamo dunque visto come l'approccio prevalente nello studio della politica internazionale veda nell'ordine, nella stabilità e nella sicurezza internazionale condizioni necessariamente residuali del *modus* di funzionamento del sistema internazionale.

In questo quadro, se la paura, l'onore e l'interesse, come sosteneva Tucidide, sono i moventi principali dell'agire umano, la legge delle relazioni internazionali non può dunque che essere l'assenza di un ordine autoritativo capace di fugare la paura dell'instabilità e del conflitto²⁸. Tale condizione richiama uno *status*, simile a quello di natura, in cui vige l'assenza di un qualsivoglia archetipo regolatore, l'assenza di un Leviatano capace di assumere su di sé il monopolio globale della forza finalizzato a disciplinare gli Stati che popolano il sistema internazionale.

5. *Logica del conflitto e logica della paura*

Secondo la logica che per comodità possiamo chiamare la logica del conflitto, gli attori del sistema internazionale sono strutturalmente e

²⁸ K. N. Waltz, *Man, the State, and War: A Theoretical Analysis*, New York, Columbia University Press, 2013, pp. 25-40.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

sistematicamente incapaci di costruire un ordine al di fuori di loro stessi in quanto limitati rispetto al più ampio contesto in cui si trovano ad agire. Tuttavia nello sforzo di superare l'*empasse* ontologica del conflitto sistemico in funzione di una comprensione alternativa del tema della paura nella politica internazionale, risulta utile soffermarsi sulla dialettica costitutiva tra struttura e agente.

La dialettica struttura/agente mette in luce un punto cruciale per comprendere il dilemma ordine/disordine, paura/sicurezza: la finitezza dell'essere individuo-Stato. In altri termini, la paura come condizione percettiva sistemica che caratterizza gli abitanti di quella che, secondo alcuni punti di vista, è già società internazionale²⁹, è intrinsecamente correlata e necessariamente alimentata da una condizione ontologica particolare: la limitatezza costitutiva dell'essere individuo-Stato. La limitatezza, intesa come l'incapacità contingente dello Stato di sviluppare facilmente una visione omnicomprensiva del contesto di riferimento, è infatti strettamente collegata a un attributo chiave ed universale della paura, in qualsiasi prospettiva la si voglia considerare, e cioè precisamente la non conoscenza, vale a dire il non possesso di variabili informative utili alla conoscenza piena del contesto di appartenenza. Tale condizione si manifesta concretamente nella percezione da parte dello Stato dell'incertezza legata al proprio posizionamento internazionale e la conseguente insicurezza rispetto alla possibilità di raggiungere l'obiettivo primario della propria sicurezza.

In questa visione, la non conoscenza subentra precisamente nel passaggio dal locale al globale, dal finito all'infinito, dal particolare al generale, ed è su questo passaggio che la trattazione del tema della paura in chiave di politica globale assume particolare rilievo, significato ed interesse.

²⁹ R. Little, *International Society and its Critics*, in Alex J. Bellamy (edited by), *The English school and world history*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 45-52.

In quest'ottica un contributo ad una lettura in chiave più innovativa del tema della paura nella sua dimensione socio-politica applicata alle relazioni internazionali, deriva da quell'insieme variegato e multiforme di approcci che va sotto l'etichetta convenzionale di costruttivismo sociale. Anzitutto è interessante rilevare, su un piano strettamente metodologico-disciplinare, come il costruttivismo sia un approccio molto versatile, originatosi in scienze sociali diverse dalla scienza politica ed importato in tempi relativamente recenti nello studio della politica globale con esiti e prospettive decisamente incoraggianti³⁰. Lo studio delle relazioni internazionali non è nuovo alla contaminazione tra rami diversi di studio delle scienze sociali. Basti pensare, primo fra tutti, al comportamentismo che negli anni '50 e '60 ha sicuramente avuto una influenza importante nel sistematizzare gli studi di politica internazionale, dando loro una maggiore solidità anche epistemologica.

Senza volerci addentrare in disquisizioni di natura disciplinare, ciò che ai nostri fini preme maggiormente rilevare è come il costruttivismo rappresenti, rispetto ad altri approcci più standard allo studio delle relazioni internazionali, un'iniezione di multidisciplinarietà quanto mai necessaria. E ciò per il fatto di innovare non solo su un piano epistemologico e metodologico gli approcci tradizionali, ma anche nel modo di stesso di concepire la prospettiva di analisi delle relazioni internazionali.

La rilevanza dell'applicazione di un approccio di carattere costruttivista allo studio degli epifenomeni della politica internazionale come la paura, è possibile grazie alla natura stessa della paura in quanto fenomeno emozionale dipendente da una percezione. L'approccio costruttivista fa infatti precisamente dello studio della percezione, con riferimento in questo caso a fenomeni di politica internazionale, il

³⁰ M. Zehfuss, *Constructivism in International Relations: The Politics of Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 11-25.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

proprio punto di novità e quindi di forza esplicativa. Attingendo al filone storico della comunicazione habermasiana per poi discendere fino alle teorie cognitive passando per l'istituzionalismo sociologico, il costruttivismo appare ai nostri fini portatore di potenzialità euristiche molto interessanti capaci di gettare nuova luce sulle origini conflittuali della paura e sulla modalità di gestione dell'insicurezza e del conflitto. Ma come il costruttivismo può influire sulla nostra comprensione del conflitto politico rispetto all'obiettivo di meglio comprendere e gestire anche la paura?

Nell'approccio di matrice costruttivista, il conflitto non è più visto quale fattore necessario e costitutivo di un sistema anarchico, ma come conseguenza di un sistema di relazioni sociali tra attori. In tal senso quindi il costruttivismo afferma con forza la natura sociale della struttura anarchica internazionale e quindi un'origine sociale anche della paura³¹. La posizione costruttivista non si limita all'individuazione dei meccanismi di interazione tra attori, ma si propone di spiegare la natura stessa degli attori coinvolti³². Ciò avviene attraverso l'applicazione della logica che, per comodità, possiamo chiamare *logica dell'identità*.

L'approccio costruttivista impatta direttamente sul tema della paura internazionale nella misura in cui afferma che l'essenza dell'anarchia, che abbiamo assunto essere alla base della paura internazionale, è una struttura sociale che trova nell'identità il suo fondamento costitutivo. In base al costruttivismo la struttura anarchica è sociale nella misura in cui è costituita e dipende non dalla mera distribuzione di capacità materiali tra

³¹ F. Kratochwill, *Constructing a new orthodoxy?Wendt's social theory of international politics and the constructivist challenge*, in S. Guzzini, A. Leander (edited by), *Constructivism and International Relations: Alexander Wendt and His Critics*, London, Routledge, 2005, pp. 21-30.

³² In tal caso, infatti, risulta particolarmente efficace la distinzione tra i due termini inglesi *to explain*, proprio degli approcci scientifici, e *to understand* proprio invece di approcci più funzionali allo studio dei fatti sociali, distinzione che ben si addice anche allo studio delle relazioni internazionali.

attori, ma da idee condivise, idee intese come contenuti immateriali fatti di percezioni, rappresentazioni, e aspettative, vale a dire attributi funzionali legati al processo di personificazione dell'individuo-Stato in quanto soggetto agente. In tale quadro, la struttura si socializza nella misura in cui crea un contesto culturale, storicamente contingente, in cui si svolge l'interazione tra attori³³. In tale visione, la dimensione causale degli eventi passa cioè dalla struttura, come principio funzionale, all'agente in quanto soggetto portatore del principio di autodeterminazione dell'agire. Ne consegue che se in una prospettiva strutturale la paura è esogena rispetto alla possibilità di scelta degli attori in quanto ostaggio della logica del *self-help system* che caratterizza una concezione forte di anarchia, in una prospettiva di socializzazione dei rapporti tra individui-Stati la paura diviene conseguenza contingente del processo di interazione tra gli attori coinvolti. La paura acquisisce dunque a pieno titolo una dimensione socio-rappresentativa analoga a quella che riguarda tradizionalmente i rapporti intersoggettivi tra individui.

Per declinare al meglio tale dimensione con riferimento ai rapporti tra soggetti che non sono individui ma Stati o comunque organismi organizzativi complessi e politicamente orientati, occorre chiarire anzitutto la natura stessa dell'identità degli attori internazionali e come diversi tipi di identità possano avere un diverso impatto sulla percezione della minaccia da parte degli attori stessi.

L'identità politica è una categoria concettuale e analitica di difficile teorizzazione. I tentativi di rivalutare la categoria di identità politica sono stati fatti in particolare dopo la fine della guerra fredda con il venir meno

³³ A tale proposito Wendt individua tre «culture anarchiche»: hobbesiana, lockiana, kantiana. Esse sono caratterizzate da un diverso grado di socializzazione dei rapporti tra attori politici. Dalla condizione del *tutti contro tutti* della cultura hobbesiana si passa infatti al superamento dell'individuo-Stato nella concezione kantiana. A. Wendt, *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 246-48.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

della logica di appartenenza ai due blocchi contrapposti³⁴. Nel sistema postbipolare, infatti, la natura degli attori internazionali viene nuovamente problematizzata, come forse mai era accaduto prima, e messa in discussione nella sua apparente solidità e unitarietà³⁵.

Nello sforzo di inquadrare in una nuova luce l'identità politica dello Stato per giungere ad una più efficace comprensione dell'origine della minaccia come manifestazione tipica della politica internazionale possiamo partire dall'identificazione di due dimensioni principali caratterizzanti l'identità: la rappresentatività e la disponibilità di potere. La rappresentatività misura il grado di ampiezza dell'identità rappresentata. L'identità nazionale dello Stato rappresenta la forma più ampia di identità in quanto identifica l'insieme degli individui che insistono su un territorio politicamente delimitato e definito. La disponibilità di potere indica la capacità dell'identità politica considerata di controllare risorse significative per l'intera popolazione e di finalizzarle in funzione di obiettivi identitari. In tale visione una data società, intesa come insieme di gruppi sociali o frazioni/porzioni portatori di rappresentazioni e significati geograficamente contingenti, esprime e rappresenta una identità. La società acquisisce un'identità politica nella misura in cui proietta l'identità in funzione del raggiungimento di determinati obiettivi strumentali all'identità politica stessa ed al suo perpetuarsi. I gruppi sociali sono infatti caratterizzati dal bisogno ontologico, inteso come volontà, di distinguersi e caratterizzarsi sia all'interno del territorio, rispetto ad altri gruppi sociali potenzialmente o effettivamente competitivi, sia all'esterno, rispetto ad altre società confinanti. La distinzione, la caratterizzazione e la volontà sono gli elementi qualificanti l'identità del gruppo stesso. La distinzione esprime

³⁴ W. Carlsnaes, T. Risse, B. A. Simmons, *Handbook of International Relations*, London, Sage, 2012, pp. 160-163.

³⁵ S. Owen, *The State and Identity Construction in International Relations*, Vandensluis St. Martin's Press, 2000, pp. 76-77.

in negativo l'autodiscriminazione identitaria del gruppo sociale verso l'esterno. La caratterizzazione identifica in positivo il gruppo nella misura in cui quest'ultimo si attribuisce caratteristiche variabili da gruppo a gruppo ovvero contenuti identitari. Infine la volontà esprime la capacità di un dato gruppo sociale di sviluppare coscienza di sé, e di creare, diffondere, consolidare e possibilmente accrescere la propria specificità identitaria rispetto ad altri gruppi identitari interni ed esterni. Essere portatori di una identità politica ha come elementi chiave la percezione di ruolo e la realizzazione di un obiettivo identitario. La percezione di ruolo è legata alla consapevolezza da parte di un gruppo sociale di avere una responsabilità sociale nei confronti del resto della società. Tale responsabilità va intesa non necessariamente come *responsiveness* ovvero come render conto al resto della società di ciò che s'intende fare, ma come stimolo morale ad agire. Il gruppo sociale portatore di una identità politica si propone di realizzare un obiettivo identitario che è espressione della pretesa di riuscire a interpretare efficacemente il bisogno latente, nella popolazione di riferimento, di avere/ricevere una identità definita secondo le dimensioni sopra richiamate. Una volta che un dato gruppo sociale assume storicamente il ruolo di interprete di una istanza politica identitaria *erga omnes*, esso acquisisce una finalità universalistica che lo porta a proiettare sul resto della società il modello o idea di identità proposta. È dunque con l'avvento di una identità politica (qualunque sia il regime politico a cui è associata: democratico, autoritario ecc.) che si crea l'insieme delle rappresentazioni simboliche condivise attraverso le quali una popolazione realizza la consapevolezza di sé. Ed è dunque attraverso l'identità politica che lo stato acquisisce forma, cioè autodefinizione del proprio spazio identitario, e sostanza, cioè contenuti politico-identitari caratterizzanti.

6. *Paura e identità politica. Una proposta*

Per comprendere meglio le implicazioni che la concezione qui proposta di identità politica può avere in termini di costruzione di meccanismi che causano la paura e la percezione della minaccia occorre considerare anche la dinamica dell'identità politica. Il processo di costruzione dell'identità va incontro ad una serie di fasi: nascita, competizione per l'affermazione, eventuale affermazione o sconfitta, consolidamento e riproduzione, eventuale crisi. La nascita rappresenta la fase iniziale in cui un gruppo sociale, più o meno esteso a seconda dei casi, acquisisce consapevolezza della propria identità e della propria missione identitaria. Nella fase di affermazione dell'identità politica il gruppo sociale cerca di affermare la propria identità rispetto ad altre eventuali identità competitive. L'affermazione dell'identità può avvenire secondo due modalità principali: violenta o consensuale. La prima fa leva su risorse fisiche strumentali all'affermazione dell'identità: è il caso ad esempio di un dittatore che per affermare la propria identità socio-politica elimina i propri avversari politico-identitari. L'affermazione pacifica individua invece il caso di un gruppo sociale che mira a costruire, presso altri gruppi minoritari, il consenso intorno alla propria identità. La conquista del consenso può avvenire attraverso la costruzione di svariati strumenti identitari attraverso i quali diffondere l'identità politica da affermare³⁶. Sia che venga imposta sia che si affermi consensualmente, gli strumenti per diffondere l'identità politica sono sempre riconducibili ad una matrice comune che è l'elaborazione di un discorso o narrativa sull'identità. Una volta che si è affermata l'identità politica, essa si consolida e si riproduce penetrando, a più livelli, la società. Una identità

³⁶ Si pensi, ad esempio, al concetto di egemonia nella teoria critica di Robert Cox, egemonia intesa come il modo di fare e pensare degli strati sociali dominanti. A. Leysens, *The critical theory of Robert W. Cox: fugitive or guru?*, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 32-40.

politica consolidata può infine andare incontro ad una fase di crisi legata al fatto che non è più alimentata dai propri referenti identitari e non trova più un riscontro trasversale nella società.

Oltre alla dinamica sopra descritta, un altro elemento problematico intrinseco alla rivisitazione della concezione di identità qui proposta, è legata al processo stesso di costruzione dell'identità politica. L'*output* politico-identitario può essere infatti analizzato come la risultante di un duplice processo sincronico, di tipo *top down* e *bottom up*³⁷.

A livello *top down* l'identità discende dalla volontà di una classe socio-politica di dare forma alla società. L'azione della classe politica che agisce come *driver* o agente identitario è caratterizzata da tre attributi principali: la consapevolezza, l'estensione e la profondità. La consapevolezza indica il grado di coscienza, da parte dell'agente identitario, di avere una missione identitaria universale da realizzare. L'estensione indica il grado di diffusione nel resto della società delle istanze politico-identitarie di cui è portatore l'agente identitario, e correlativamente la capacità dell'identità politica dell'agente identitario di raggiungere tutta la società in funzione dell'identità da costruire. La profondità indica infine il grado di condivisione e compartecipazione da parte della società (in modo non necessariamente attivo) delle domande identitarie sintetizzate a livello politico.

A livello *bottom up* il processo di costruzione dell'identità politica è condizionato dalle caratteristiche della società sottostante ed in particolare dal grado di mobilitazione e pluralismo della società civile di riferimento.

Una volta inquadrata l'identità nella sua essenza e nella sua dinamica, consideriamone ora lo *status*. L'identità politica, così come sopra definita e inquadrata, può essere ottimale o subottimale, in equilibrio o

³⁷ R. Mansbach E. Rhodes, *The national state and identity politics: state institutionalisation and markers of national identity*, in «Geopolitics», 2007, n. 12, pp. 439-458.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

disequilibrio, forte o debole. L'identità ottimale in equilibrio e forte è quella che presenta il maggior grado di estensione, profondità e consapevolezza. Per contro, l'identità subottimale è quella che presenta uno o più attributi identitari deficitari, come ad esempio un forte grado di estensione accompagnato però ad una scarsa profondità, oppure una forte consapevolezza socio-identitaria espressa dalla classe politica di governo che non è sostenuta da una estensione e/o profondità significative a livello di società. L'identità ottimale e in equilibrio si riflette in un rapporto armonico tra Stato e società. Tale rapporto è caratterizzato dal fatto che lo Stato esprime efficacemente la società che a sua volta si identifica fortemente con lo Stato.

Lo Stato in disequilibrio è quello caratterizzato da un *gap* tra Stato e società causato o dal fatto che lo Stato (attraverso i suoi rappresentanti politico-istituzionali) non è interprete efficace della società e/o dal fatto che quest'ultima non ha sviluppato storicamente una sintesi identitaria politicamente significativa. Mentre l'identità subottimale è sempre in disequilibrio, l'identità ottimale può essere in disequilibrio temporaneo quando accade un processo di cambiamento sociale e/o politico che richieda un *refresh* della sintesi precedente tra Stato e società. L'identità politica ottimale e in equilibrio è un'identità forte e stabile, caratterizzata dal fatto di sviluppare mezzi di risoluzione pacifica delle controversie sia al suo interno sia nei rapporti con altre comunità politiche nazionali. In particolare, nei rapporti con altri Stati l'identità forte è portata a sviluppare *policies* prevedibili e tendenzialmente cooperative e inclini al dialogo. L'identità politica subottimale e in disequilibrio è un'identità debole ed instabile caratterizzata dal fatto di proiettare all'esterno e/o all'interno la propria debolezza.

Come già sopra richiamato, nel considerare ad esempio il fenomeno del Maccartismo durante il periodo della guerra fredda, il meccanismo della proiezione è tipico dei processi identitari. Attraverso la proiezione,

infatti, i decisori politici identificano significati collettivi su cui canalizzare le tensioni sociali. Tale meccanismo è tipico in particolare dei contesti politico-identitari caratterizzati da identità deboli. L'identità debole infatti è incapace di produrre una sintesi politica efficace delle diverse istanze sociali. Esternamente, l'identità debole sviluppa *policies* difensive, caratterizzate dalla sindrome dell'accerchiamento e del *self help* hobbesiano. Internamente l'identità politica debole si caratterizza per il fatto di alimentare la contrapposizione tra gruppi sociali o la predominanza di un gruppo sociale rispetto ad un altro. L'identità debole ed in disequilibrio è tendenzialmente violenta in quanto portata a preferire strumenti di risoluzione delle controversie di tipo coercitivo e/o basati sull'esercizio della minaccia, intesa, nel rapporto tra Stati, come il rifiuto di un confronto identitario.

La misura del successo dello Stato quale catalizzatore di una sintesi politico-identitaria correlata ad una scarsa propensione ad innescare la spirale paura-conflitto risiede nel grado di efficacia del processo di costruzione dell'identità politica in base ai meccanismi sopra descritti³⁸.

Ai fini della descrizione delle diverse modalità di correlazione tra identità politica di uno Stato e livello di minaccia presente nel sistema internazionale possiamo individuare tre tipi principali di sintesi politico identitarie: l'identità familiare/tribale, ideologica e pluralista.

³⁸ In tal senso la nazione non è un'alternativa, come nell'analisi di Mansbach e Rhodes, ad altri *markers* identitari. Anche uno Stato teocratico che basa la propria identità politica sul *marker* religioso può, infatti, costruire una nazione. R. Mansbach E. Rhodes, *The national state and identity politics: state institutionalisation and markers of national identity*, in «Geopolitics», 2007, n. 12, p. 432.

TAB. 1.

	Identità tribale	Identità ideologica	Identità pluralista
Consapevolezza	<i>Bassa</i>	<i>Alta</i>	<i>Alta</i>
Estensione	<i>Bassa</i>	<i>Alta</i>	<i>Alta</i>
Profondità	<i>Bassa</i>	<i>Bassa</i>	<i>Alta</i>

L'identità familiare/tribale è caratterizzata dall'assenza di un gruppo socio-identitario egemone e dalla presenza di una famiglia o clan tribale che rivendica un'affermazione politico-identitaria secondo la regola del *divide et impera*³⁹. Nell'identità familiare/tribale la famiglia o tribù dominante cerca di affermare la propria identità sociale sul resto della società attraverso la conquista del potere politico. In tale contesto, lo Stato diviene strumento ed espressione dell'identità politica di un gruppo sociale particolare che pretende di rappresentare l'identità di tutta la società. Tale pretesa non si manifesta tuttavia in modo proattivo attraverso la costruzione di un discorso identitario proiettato ed esteso a tutta la società. Al contrario, in questo tipo di società la famiglia o la tribù che si eleva al livello di *leadership* politica dello Stato sviluppa una identità politica limitata ai valori/interessi dell'identità politica della famiglia o tribù di riferimento. In altri termini la famiglia o tribù non ricerca l'identificazione con l'insieme dei gruppi che compongono un dato contesto sociale ma semplicemente l'assoggettamento al potere politico e

³⁹ In uno Stato fallito come ad esempio il Camerun, l'identità politica tribale fa sì che l'integrazione nazionale sia stata geopardizzata dal «gingoismo» etnico-regionale caratterizzato dalla esclusione e dal monopolio del potere di una tribù sulle altre e dalla regola del *divide et impera*. L'introduzione della democrazia e del sistema multipartitico nel '90 ha acuito la frammentazione etnica istituzionalizzandola politicamente. C. Fonchingong, *Exploring the politics of identity and ethnicity in state reconstruction in Cameroon*, in «Social identities», 2005, n. 11, pp. 368-380.

ai doveri dello Stato. Nell'identità familiare/tribale, il rapporto tra famiglia o tribù e Stato non è mediato da un agente identitario filtrante ma è diretto, ovvero è la famiglia o la tribù stessa ad occupare l'apparato politico dello Stato derivandone una rendita. L'identità tribale si contraddistingue per uno scarso livello di consapevolezza, scarsa estensione, scarsa profondità. Scarsa consapevolezza in quanto il *clan* dominante, interessato principalmente all'affermazione dell'identità particolare della tribù di riferimento, non è portatore di una missione di tipo universalistico da realizzare a livello sociale. Scarsa estensione poiché l'identità di tipo tribale non è diffusa dall'alto al resto della società. Scarsa profondità poiché essa si identifica esclusivamente con la tribù di riferimento e non ambisce a creare una identità collettiva che trascenda il particolarismo della tribù madre.

L'identità politica tribale/familiare è necessariamente subottimale, in disequilibrio e debole. Subottimale poiché non rappresenta tutta la società di riferimento. In disequilibrio in quanto sbilanciata a favore del particolarismo identitario della famiglia/tribù, debole in quanto non supportata da una sintesi politico-identitaria socialmente estesa.

L'identità ideologico-religiosa è storicamente caratterizzata da un gruppo sociale egemone fortemente connotato a livello valoriale e missionaristico nei confronti del resto della società. Tale gruppo può essere portatore o di una ideologia socio-culturale e politica oppure di una ideologia di tipo religioso. Nella società ideologico-religiosa vi è un gruppo sociale dominante relativamente esteso, ma che non rappresenta necessariamente né la totalità né la maggioranza della società, e che tende al proselitismo religioso/ideologico e politico in funzione di obiettivi identitari. Tale gruppo ha un ruolo catalizzatore nei confronti del resto della società grazie alle sue idee ed al suo carisma. Tale tipo di società sorge in presenza di due condizioni favorevoli: interna ed esterna. Quella interna è data dal fatto che in essa normalmente risultano assenti gruppi

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

sociali a vocazione politico-identitaria alternativa, capaci di raccogliere la sfida di costruire una identità politica collettiva. Il rinforzo esterno può essere dovuto invece alla presenza di presunte minacce che apparentemente indeboliscono il già debole tessuto identitario di una data società in un dato momento storico così da favorire l'emergere di quei segmenti sociali che più di altri sono in grado di mobilitarsi socialmente e di rispondere al *sentiment* diffuso di una identità collettiva minacciata. In tale contesto, il gruppo sociale egemone a vocazione identitaria si erge ad interprete di tale *sentiment* catalizzandolo nella creazione di un discorso egemone sull'identità collettiva. Nell'identità politica ideologico-religiosa, il gruppo a vocazione identitaria egemone mira alla conquista del potere ed alla conseguente implementazione a livello sociale della propria visione identitaria facendo leva a tal fine sull'apparato politico-istituzionale dello Stato. Ai fini della costruzione di una identità politica unitaria a livello statale, nell'identità ideologico-religiosa c'è dunque sia un processo *bottom up* di costruzione dell'identità politica sia un processo *top down* di implementazione sociale diffusa dell'identità politica costituita. In tale quadro il gruppo egemone delega ad un agente identitario di tipo politico-istituzionale il compito di veicolare politicamente la propria identità sociale nei confronti dell'intera società.

L'identità ideologico-religiosa è caratterizzata da un alto livello di consapevolezza, alta estensione, scarsa profondità. Alta consapevolezza in quanto in tale tipo di identità è molto forte il senso di una missione seppur concepita spesso come reazione difensiva ad una minaccia esterna o interna che spinge i gruppi sociali più forti sotto il profilo identitario a dare una identità anche al resto della società. Alta estensione in quanto nell'identità ideologico-religiosa, lo scopo primario è quello di raggiungere e permeare di sé tutta la società. Per l'identità ideologico-religiosa, il grado di diffusione e mobilitazione sociale è misura del

proprio successo. Scarsa profondità in quanto tale tipo di identità tende a catalizzare l'attenzione sociale attraverso un fanatismo identitario autoreferenziale a cui ricondurre tutta la società⁴⁰.

Anche l'identità politica di tipo ideologico-religioso, analogamente all'identità familiare-tribale, rappresenta un tipo di identità subottimale, in disequilibrio e debole. Subottimale in quanto espressione di una sola frazione di società che si fa interprete unico a livello politico dell'identità collettiva. In disequilibrio in quanto basato sulla contrapposizione da un lato tra il particolarismo identitario dominante e dall'altro le identità politiche esterne. Debole in quanto si tratta di una identità tipicamente alimentata dalla reazione ad una sindrome di accerchiamento dall'esterno o ad una minaccia interna percepita come disgregante e corrompente il tessuto sociale (*reaction identity*)⁴¹. L'identità ideologico-religiosa ha tipicamente una declinazione in un regime di tipo teocratico o totalitario, come ad esempio nel caso dell'Iran o dell'Unione sovietica.

Infine, vi è l'identità pluralista caratterizzata da una pluralità di gruppi sociali a vocazione identitaria in competizione tra loro e accomunati non solo dalla consapevolezza storico-culturale e valoriale di appartenere alla medesima comunità politica territoriale, ma soprattutto dal fatto di perseguire comuni obiettivi identitari minimi quali: benessere, pace,

⁴⁰ Negli Stati caratterizzati da una identità politica ideologico-religiosa, molti segmenti sociali, non necessariamente minoranze, sono esclusi dal discorso identitario percepito come estraneo o impositivo. Estraneo in quanto non rispondente ai loro interessi identitari, come ad esempio l'interesse al riconoscimento e all'eguaglianza, impositivo, in quanto prevaricatore della loro volontà di espressione identitaria. Abu-saad Ismael, *State controlled education and identity formation among the palestinian arab minority in Israel*, in «American behavioral scientist», 2006, n. 49, p. 1089.

⁴¹ Lo Stato con una identità politica ideologico-religiosa è inevitabilmente portato a covare tensioni sociali e potenziali conflitti interni. Nel caso della Russia postsovietica, ad esempio, l'apparente pluralismo ed ecumenismo religioso egemonizzato dalla chiesa ortodossa ha impedito di creare un senso di solidarietà civica che potesse integrare efficacemente, all'interno di un comune discorso politico identitario, la componente musulmana, principale minoranza etnico-culturale e religiosa del paese. J. Warhola, A. Lehning, *Political order identity and security in multinational multireligious Russia*, in «Nationalities papers», 2007, n. 35, pp. 933-957.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

liberà individuale (intesa come libertà di iniziativa economica), stabilità sociale e politica.

Lo Stato con una identità politica forte di tipo pluralista è in grado più di altri di connettere trasversalmente i diversi gruppi sociali all'insegna di un alto senso di consapevolezza, estensione e profondità. L'alto grado di consapevolezza identitaria è legato al fatto che nello Stato pluralista, gran parte dei gruppi sociali si riconoscono in un insieme minimo di valori identitari comuni da salvaguardare (per esempio, stabilità, progresso economico, diritti, tradizioni comuni). L'alto grado di estensione sociale è dovuto all'azione di mediazione ed implementazione identitaria dei *policy/identity makers* oltreché alla promozione identitaria di cui si rendono promotori gruppi a vocazione identitaria socialmente attivi. L'alto livello di profondità è dovuto al fatto che gran parte dei gruppi sociali condivide il nucleo basilare di valori identitari da tutelare.

L'identità pluralista è tendenzialmente ottimale in quanto integra politicamente la maggioranza dei gruppi sociali, e in equilibrio in quanto le istanze identitarie della società sono composte in sostanziale armonia con quelle esterne⁴². L'identità pluralista è altresì portatrice di una identità politica forte e tendenzialmente stabile caratterizzata da una efficace sintesi politico-identitaria⁴³.

⁴² Lo Stato pluralista è riconducibile ad un tipo di identità basata su un connubio armonioso tra Stato e società. R. Mansbach E. Rhodes, *The national state and identity politics: state institutionalisation and markers of national identity*, in «Geopolitics», 2007, n. 12, p. 432.

⁴³ I modelli di identità politica considerati non sono statici ma declinati all'interno di un contesto dinamico che sfida la loro resistenza naturale al cambiamento. Anche lo Stato con una identità politica pluralista, che pure, rispetto ad altri tipi di identità, è quella più ottimale ed equilibrata, deve fronteggiare la sfida alla propria identità derivante dal mutare delle condizioni ambientali. Tale sfida è legata, ad esempio, al progressivo affermarsi del *governance state*, basato su una forma di governo sempre più impersonale e *market-oriented*, a scapito del *welfare state*, basato invece sul processo di *nation-building* e di socializzazione politica dei membri della società. J. Jose, *Strangers in a stranger land: political identity in the era of the governance state*, in «Social Identities: Journal for the Study of Race Nation and Culture», 2009, n. 16, pp. 119-133.

7. *Governance della paura nel modello identitario*

Ma quali sono le implicazioni rispetto al tema della *governance* della paura legata ai tre tipi di identità sopra esposti?

Nell'identità politica tribale, la paura è una costante in quanto nella comunità di carattere tribale la frammentazione tra gruppi a favore di un gruppo tribale dominante rappresenta una costante minaccia sia interna sia esterna alla stabilità politica della comunità stessa. Sia la famiglia dominante sia il resto dei gruppi sociali collegati sono infatti rispettivamente in una condizione di costante difesa della propria *leadership* socio-politica e in una condizione di costante pretesa di rovesciamento dell'ordine esistente. Tali condizioni sono dunque ideali per il proliferare di un regime di paura collettiva diffusa.

Nell'identità politica ideologica la paura è anch'essa, analogamente al caso precedente, un elemento costante dell'orizzonte socio-politico della comunità di riferimento. A differenza però del precedente, la paura riveste una funzione politica principale che consiste nell'essere strumento al servizio del consolidamento dell'identità politica della comunità. Tale funzione si manifesta in modo diverso a seconda del tipo di regime politico considerato. Nel caso dei sistemi di governo ideologici il nemico è principalmente esterno, mentre nel caso dei regimi a carattere totalitario il nemico è anche interno, al punto che la paura diviene, attraverso la sua estremizzazione nel terrore, un vero e proprio strumento di *governance*⁴⁴.

Con riferimento al terzo tipo di identità politica individuata, l'identità pluralista, la paura legata alla percezione della minaccia è un fenomeno residuale sia all'interno sia all'esterno della comunità di riferimento. Nel caso ad esempio di uno Stato democratico occidentale, la paura è

⁴⁴ C. Linda, *Totalitarianism*, in «ABDO», 2011, pp. 116-120.

Paura, conflitto e identità nella politica internazionale

principalmente legata a minacce esterne o interne percepite socialmente e politicamente quali minacce esogene al *modus* di quella identità e che pertanto non sono intrinseche alla *governance* dell'identità pluralista. In contesti identitari pluralisti la paura seguita a rimanere un fenomeno socio-politico latente sotto due profili: sul piano interno, in quanto essa rappresenta una sfida costante ad una sempre più piena integrazione di tutta la compagine comunitaria all'interno di un medesimo significativo identitario; sul piano esterno in quanto la comunità pluralista deve far fronte continuamente a potenziali minacce esterne alla propria stabilità e benessere identitario⁴⁵.

In conclusione. Un approccio identitario al tema della paura nella politica internazionale getta un'importante luce sulla possibilità di conoscere e gestire l'insicurezza ed il conflitto tra Stati. La *logica dell'identità*, infatti, rendendo endogene le cause dei comportamenti degli attori internazionali, incorpora anche la paura tra gli epifenomeni di rilievo politico cui dare una spiegazione, in tal modo riportandola nell'alveo della conoscibilità e gestibilità. Ciò fa sì che la scelta di una visione politica a favore di un mondo senza più la minaccia spaventevole del conflitto non si prefiguri più come un obiettivo utopico.

⁴⁵ B. E. Calabrese, *Fear in Democracy: A Study of Thucydides' Political Thought*, Proquest, Umi Dissertation Publishing, 2011, pp. 37-50.